

Gigi Leone



IO E SARAH JANE



Edizioni Akkuaria

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA

Collana di Narratori Contemporanei

diretta da Vera Ambra

Gigi Leone
Io e Sarah Jane

Edizione 2018 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania
Cell. 3394001417

www.akkuarialibri.com – info@akkuarialibri.com

1a edizione – Dicembre 2018

ISBN 978-88-6328-352-5

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Gigi Leone

IO E SARAH JANE

Romanzo



Edizioni Akkuaria

*Questo è per Valentina, che ha cambiato i miei sguardi,
il mio sentire, la mia vita. E il mio guardaroba.
Ci vediamo alla fine di tutto questo casino.*

1
OGNI COSA È STUPIDA
(Luglio 1982)

*“All’età di otto anni avevo un’amica
dal sorriso pirata.
Finzioni, giochi, fantasie:
eravamo innocenti e libere.
Passato il recinto e varcato il cancello
correvamo lungo il viale
giusto in tempo per vedere volar via i piccioni di Sally...”
(Cindy Lauper. “Sally’s pigeons”)*

Tutto ciò è ridicolo, pensò Mauro. Le cicale ronzavano nella calura del pomeriggio, e parevano sigillare l'arguzia dell'osservazione.

È ridicolo ripeté a se stesso, ma l'effetto perse la sua essenzialità, senza contare che, troppo occupato a compiacersi, stava dimenticando *perché* tutto ciò fosse ridicolo. Fissò il monolite mezzo fatiscente dell'ospedale: c'era qualcosa di storto, nessuno andava e veniva dal cancello. Strano, trattandosi di un luogo di cura, ma in fondo mancavano quattro ore all'orario delle visite. Non è che la gente muoia dalla voglia di bazzicare gli ospedali. A parte lui, chiaramente: *questo* sì che era ridicolo.

Mauro smaniava di varcare l'ingresso e fiondarsi nei corridoi. Non che fosse ipocondriaco, tantomeno un dipendente dell'azienda in ritardo sull'orario di lavoro; aveva tredici anni, tredici anni appena, un adolescente nel mezzo della pubertà sotto l'attacco di ormoni e acne giovanile. Erano le due di un pomeriggio estivo, e lui si sentiva nervoso, stizzito e fuori luogo. Soprattutto fuori *dal* luogo. Le sue intenzioni zampetavano tra la mente e il cuore, dipingendo fantasie di galoppate verso l'ingresso o astuzie verbali alla maniera delle commedie americane, per atterrare infine sul deserto della timidezza. Iniziò a grattare la curva glabra del mento dove di lì a poco sarebbe sorto un accenno di barba. Bisognava trovare una strategia per scivolare oltre la porta a vetri, unica concessione alla maschera di muri scrostati che l'ospedale esibiva con

rassegnazione. Le idee, però, latitavano. Si guardò intorno.

Le folate di caldo ispessivano l'aria, il tempo girava a velocità dimezzata. Un senso di isolamento si appiccicò alle impressioni di Mauro: amava la stasi del primo pomeriggio, quella carezza che proietta nell'immobilismo delle percezioni mettendole al centro di ogni pensiero e, di fatto, amplificandole. La quiete andava dilatandosi, chiudendo i suoi occhi e lasciandolo il respiro. Galleggiando su quell'ispirazione sentiva aprirsi mille finestre, le possibilità che saltellavano con la golosità di doni portati da una sorta di Babbo Natale in borghese.

Mauro si scosse: capì che l'unico rimedio all'incertezza si trovava dentro le sue scarpe. Mosse un passo verso il cancello, deciso a improvvisare il metodo di cui ancora non si intuiva traccia. Le suole sul selciato roso dall'afa ticchettavano un ritmo da tip tap, nitido e quasi piacevole. Nel momento in cui le porte a vetri si aprirono, l'imminenza dell'azione gli recò un senso di conforto.

L'atrio esalava calma, oltre alla frescura che non sembrava consolare l'inserviente alla guardiola quanto Mauro, almeno a giudicare dal broncio scolpito sul viso del tipo. *“Brutto affare – ragionò – un uomo scontento crea un sacco di problemi”*. Specie se hai tredici anni e le parole ti barbugliano in testa, voleva aggiungere, ma l'ansia lo divorava solo a togliere il velo ai pensieri. Si avvicinò allo sportello col cuore che perdeva colpi, e in quello stato disastroso afferrò un foglio dalla tasca. Aveva letto da qualche parte che per non destare sospetti bastava mettere delle carte sottobraccio e assumere un'aria indaffarata; ciò che aveva a disposizione era un volantino per dei corsi di yoga, un po' pochino per simulare incartamenti da Direttore Generale. Piantò i piedi dinanzi al vetro: l'inserviente parlò per primo.

«Dimmi.»

«Sto cercando Sarah Jane. Banks.» Il nome britannico

increspò di sospetti le labbra dell'uomo.

«Chi sarebbe? Una dottoressa?»

«No.»

«Allora chi? Tua madre?»

Fantastico. E doveva essere una tattica per evitare domande. Mauro annuì all'indirizzo del foglietto, come se davvero avesse bisogno di consultare una carta per risalire al suo stato di famiglia.

«Ehh...» biascicò sperando in un rigurgito di neuroni, ma i neuroni se la dormivano, e quella specie di mugolio era davvero poca roba per travestirsi da risposta.

«Sta alla camera 207» tagliò corto il tipo. Mauro lo fissò, anche se quello non se ne accorse neppure, preso com'era dal sincerarsi di non aver sbagliato a leggere sul registro dei pazienti.

«Sta alla 207» ripeté. Sembrava volersi liberare di quella presenza improvvisa e, chissà perché, fastidiosa. Ma il ragazzino continuava ad assentire, trapassando lo sguardo dell'uomo come fosse di cristallo.

«Hai sentito quello che ho detto?»

«Certo, sta alla 207.»

«Infatti. Credevo volessi farci un salto.»

«È così.»

«Allora vai, tua madre ti sta aspettando.»

«Non è mia madre» ribatté Mauro. Ignorava il perché di quella risposta. Non c'era neppure bisogno di scomodare l'inconscio per boicottare la sua stessa visita: in effetti era lì da pochi minuti e annaspava nel pallone più totale. Avrebbe preferito ballare il *cha cha cha* in mutande sul bordo di una qualsiasi fontana piuttosto che trovarsi lì. Strinse il foglio tra le mani come a voler spremere una replica acuta, ma non c'erano repliche acute. C'era solo una pallina di carta.

«Ragazzo – gracchiò l'uomo – per caso ti senti male?»

«Non lo so, forse. Ma tanto sono nel posto giusto, dico

bene?» L'inserviente sgranò gli occhi, e Mauro vide una bandierina bianca spuntare tra le pieghe del suo foglio appallottolato. Poi successe quanto di più inaspettato avrebbe potuto sperare: il tipo scattò in una risata convulsa e fragorosa, uno schiamazzo da ubriacone di bassa lega che andò a stridere contro la calma oleosa dell'atrio. Mauro prese a tormentarsi le mani; ormai la pallina di carta si era persa da qualche parte nei pressi delle sue gambe. Si sarebbe aspettato una chiosa dal suo interlocutore, ma l'uomo non la smetteva di contorcersi nell'euforia, piegandosi al punto da sparire dalla visuale. Ad un tratto riemerse, e senza smettere quella risata irrefrenabile agitò una mano all'indirizzo di Mauro.

«Vai, vai...» gli parve di udire. Il ragazzo mise un piede accanto all'altro, zampettando come in un cartone animato della Warner Bros. Non capiva perché colui che avrebbe dovuto sorvegliare sull'ingresso dei visitatori stava sorvolando su un tredicenne privo di spiegazioni circa una visita fuori orario, ma in fondo andava bene così. Tutto il pomeriggio sembrava galleggiare dentro una bolla di *nonsense*. Una volta sulle scale incrociò un paio di signore che borbottavano chiacchiere incomprensibili, e la scena lo rassicurò; evidentemente non era il solo a sgarrare con il regolamento. Eppure, quando salì l'ultimo gradino, la vista del corridoio lo fece scivolare nella vertigine della coscienza. La luce del pomeriggio filtrava dalle finestre in una lenta ipnosi, anestetizzando tutta la verve che, pur rattoppata, gli era servita per arrivare fin lì. Ristette a fissare la distesa di piastrelle davanti a sé. Il biancore luccicava più del dovuto, o almeno così gli sembrava, e si sentiva come intrappolato in una stretta più grande di lui, la consapevolezza di trovarsi su di un ponte che sapeva di morte e di vita, che abbracciava le due parti di quell'unico teorema umano di cui le altre briciole erano giocosi corollari.

Vide un'infermiera in piedi accanto ad una porta. Era letteralmente comparsa dal nulla, e a Mauro ricordò uno di quei

cerbiatti di cui si favoleggia nelle leggende metropolitane. La bizzarria di cui era intrisa l'apparizione lo affondò di nuovo nella paranoia, oltre che nella stizza: dopotutto si trattava di un ospedale, mentre lui arrancava in una sorta di atmosfera gotica che neppure un romanzo di Stoker. Dal momento che non aveva nessuna voglia di anticipare giustificazioni, incrociò le braccia nell'attesa che la ragazza gli chiedesse conto. Aveva esaurito i fogli di carta atti a inventare pretesti, ma pazienza; quasi desiderava di essere sbattuto fuori, con tanti saluti ai suoi propositi di *rendez vous*. Ci aveva provato, era andata male. Non era mica James Bond.

«Non puoi stare qui» sentenziò l'infermiera, e lo disse senza neppure guardarlo in faccia.

«Lo so» ribatté Mauro. Di nuovo le repliche autolesioniste: Iniziava a dover ammettere che venire fin lì era stata una formidabile cazzata.

«Non è orario di visite.»

«Giusto» convenne. Si chiese a che punto di tutta la storia avesse cambiato idea. Forse era stato l'inserviente giù alla guardiola: quando te la fanno passare così liscia deve esserci qualcosa sotto. L'infermiera alzò lo sguardo e Mauro notò la bocca allungata, il taglio degli occhi alla cinese, e di come portasse un cappellino con una croce rossa stampata. Non aveva mai visto niente del genere: pensava che simili vezzi fossero riservati alle sfilate di Carnevale o a qualche festino un po' osé.

«Allora?»

«È con me» la informò una voce fuori campo, solo che non era *davvero* fuori dal campo, ma dietro la sagoma dell'infermiera. Un ragazzo smilzo, emaciato, con una spolverata di lentiggini sul naso se ne stava ritto come un fuso a guardare nel vuoto. Sembrava il fantasma di un teenager irlandese. “*Cazzo – pensò Mauro – sono finito in quel film di Stanley Kubrick.*” Il nuovo arrivato sembrava non accorgersi di nulla intorno a lui,

eppure eccolo lì a farneticare di conoscenze delle quali il diretto interessato non aveva idea. L'infermiera, appollaiata sul suo manico di scopa (*C'era anche prima? Non aveva importanza, forse era un trucchetto di Kubrick*) gli lanciò un'occhiata scettica.

«Dici davvero?»

«Certo.»

«E chi sarebbe?»

«Mio cugino» annunciò l'irlandese, e Mauro fu tentato di protestare che no, lui e quella specie di zombie mezzo british non avevano nessun legame.

«È venuto a darmi il cambio – proseguì; poi rivolto a Mauro – Sei venuto a darmi il cambio, giusto cugino?»

«Direi!» confermò lui. Gli stava tornando un briciolo di *animus pugnandi*: forse la missione poteva essere portata a termine. L'infermiera batté la scopa per terra.

«Dov'è finita tua sorella?»

«A casa, è andata a sdraiarsi un paio d'ore.» La donna alzò le spalle e riprese a spazzare i corridoi. Di nuovo Mauro si interrogò sul perché un'infermiera si mettesse a pulire per terra. Forse l'azienda era a corto di personale: dopotutto era l'11 luglio del 1982, non un giorno qualunque. Come già accaduto per l'insergente alla guardiola, anche il secondo ostacolo frapposto fra lui e la sua bella finì per defilarsi in una specie di intervento alla *deus ex machina*; la donna si allontanò senza aggiungere altro, quasi danzando su quelle setole di saggina.

«Vieni dentro, cugino» borbottò l'irlandese. La voce era annoiata, eppure il ragazzo *sorrìdeva*. Il dettaglio avrebbe dovuto suscitare inquietudine, tranne per il fatto che non c'era tempo per essere allarmati. Mauro mosse verso la porta della 207.

«Cugino?» squittì in un tentativo di ricambiargli il sorriso.

«Preferivi *fratello*?»

«Cugino andrà benone – gli tese la mano – Comunque mi

chiamo Mauro. Molto piacere. E grazie per...sì, insomma...»

«Piacere mio» lo interruppe l'irlandese, e gli voltò le spalle. Mauro si bloccò sulla porta.

«Non ho capito il tuo nome.» L'altro agitò una mano dirigendosi verso il fondo della stanza. Prese posto su di una sedia vicino al letto dove riposava quella che, presumibilmente, doveva essere la madre.

«Si chiama Rino» lo ragguagliò l'ennesima voce del pomeriggio. A quanto pare funzionava così: ognuno dei personaggi giocava a passarsi le battute. “*Un musical in salsa ospedaliera*” commentò tra sé Mauro, ma il pensiero gli morì in testa quando si accorse chi era stata a divulgare l'informazione.

«Che ci fai qui?» gli chiese Sarah Jane ondeggiando le fossette agli angoli della bocca, e Mauro notò che nonostante le condizioni in cui versava non aveva perso un grammo di fascino. Anzi. Il pallore le scoloriva leggermente il viso, ma per il resto era quasi più bella di quanto ricordasse. Del resto “*bella*” non rendeva giustizia come termine, ma non riusciva a trovarne uno migliore: nella sua testa le idee viaggiavano veloci e magroline. Osservava i capelli biondo cenere ricaderle sulle spalle, e la gelida cornice della branda non faceva che ostentare la verità nella quale Sarah Jane fluttuava con la stessa grazia delle sue fossette. Mauro si sentì morso dalla perfezione del momento: lei gli stava davanti in un abito cucito con l'identica stoffa di malinconia e bellezza, e i colori di quel vestito si confondevano nelle sue impressioni costringendolo allo stupore. Era come deporre le armi dinanzi ad un rivale temuto, ma ammirato. Doveva ammettere l'incanto di quella tristezza, prima ancora del contrario, e ciò gli consegnava la cifra della magia che quella ragazzina aveva soffiato nel suo cuore.

«Allora?»

«Sono venuto a trovarti, mi pare ovvio.» Lei sbuffò un soffio di gratitudine.

«Ottimo luogo per darsi appuntamento.»

«Questo non è un appuntamento» si affrettò a precisare Mauro.

«Cos'è allora?» Domanda eccellente: peccato non avere una risposta adeguata. Del resto, quando la si ha?

«Direi più un incontro.»

«Quale sarebbe la differenza?» Mauro si guardò intorno. Pochi metri più in là Rino osservava la scena con le mani poggiate sul mento, come se stesse assistendo ad una pièce teatrale dal titolo: “Le differenze inesplicabili di un pomeriggio di luglio.” Provò a cambiare argomento, del resto sgattaiolare era il *leit motiv* del giorno.

«Posso trattenermi pochi minuti, mezz'ora al massimo.»

«Capisco – disse lei – Ti attende una gran serata.» Lui si passò una mano tra i capelli.

«Non è questa gran cosa, però mio padre ci vuole tutti lì.» Sarah Jane sorrise, e Mauro riconobbe quella specie di ghigno obliquo che rimestava la frenesia giù nello stomaco. Pregò che cambiasse espressione, non era giusto sprecare una smorfietta tanto adorabile in un posto così di merda.

«Allora – proseguì lei – questa coppa la portiamo a casa no?»

«Non credo, la Germania è tosta. Sai, Rumenigge, Breitner, Littbarski...» Mauro si bloccò: davvero voleva parlare della partita? Lei era lì e lo guardava col solito sorriso pirata, inclinando la testa in un monito di silenzio. Adocchiò una sedia poggiate contro il muro.

«Come stai?» le chiese. Le parole suonarono in un modo fragile e lindo, il timbro delle cose vere.

«Me la cavo, di riffa e di raffa.»

«Di riffa e di *che*?»

«Di raffa. È un modo di dire.»

«Bello. L'hai inventato tu?» Sarah Jane chiuse gli occhi.

«Siediti, scemo.»

«Vacci piano» protestò Mauro, ma la voce suggeriva il contrario.

«Coraggio, raccontami.»

«Che cosa?»

«Quello che vuoi.» Lui aggrottò la fronte.

«Sei sicura? Non è che abbia tanto da dire.»

«Sforzati, io ho tanto da ascoltare.» La replica era stata istantanea, d'altronde la ragazza era solita ai ping pong verbali. In essa si avvertiva molto del tempo trascorso l'uno lontano dall'altra. O da qualunque cosa.

«Va bene. Ma solo mezz'ora, okay?»

«Okay.»

«Perfetto» concluse Mauro. Ed iniziarono a parlare. Di tutto.

Il tempo, la vita, i sogni. La gente. I bambini e gli adulti. La scuola. Il lavoro. Le fabbriche e il mare, cibo e tempo libero. I pianeti e le stelle, qualche alieno in giro per l'universo. Tenersi in forma. La pigrizia e il footing. La febbre. Il morbillo. Felicità e tristezza. L'amore. Le parole che non ci sono più. La *persone* che non ci sono più. Col passare dei minuti Mauro sentiva di aver bisogno di quegli attimi, in misura ancor maggiore di chi gli stava davanti. Entrambi si sentivano felicemente sbronzi a maneggiare discorsi da grandi con la scioltezza degli adolescenti. Niente libretti di istruzioni, niente bacchettoni a scuotere la testa. L'essere giovani implica una certa insolenza.

Erano trascorse più di cinque ore, l'ospedale accoglieva i primi visitatori: quando nel corridoio iniziarono a riecheggiare i brusii di parenti e amici, Mauro scattò su d'istinto.

«Devi andare?» domandò Sarah Jane. Lui si morse il labbro.

«È tardi.» La ragazza assentì.

«Certo, la partita.»

«Infatti.»

«Tuo padre vi vuole tutti lì.» Lui si grattò la testa: messa in quel modo sembrava una cosa brutta.

«Allora vado.»

«D'accordo» disse Sarah Jane. Mauro si sarebbe aspettato qualche moina, toni affettati che lo pregassero di rimanere altri dieci minuti. Invece nulla. "D'accordo" aveva detto lei, punto e basta. Il ragazzo maledisse quella partita: la Nazionale aveva impiegato dodici anni a raggiungere la quarta finale di Coppa del mondo, un piccolo rinvio non avrebbe ucciso nessuno.

«Grazie di essere venuto.»

«Prego» rispose Mauro. Si sentiva un idiota patentato.

«È stata una bella chiacchierata.»

«Ma dai.»

«Davvero.»

«Finiscila, abbiamo parlato solo di cose stupide.» Gli occhi di lei luccicarono.

«Ogni cosa è bella. Ed è anche stupida, certo: è il passo precedente.» Mauro strinse gli occhi. Non era sicuro di capire, o di voler capire, la filosofia dell'amica. Si diresse verso il corridoio e, strangolato dall'assurda paura di vederla sparire, si voltò a salutarla.

«Torno domani.»

«Va bene.»

«Tanto sei ancora qui, no?» scherzò lui. Nella sua mente la battuta aveva un che di sagace.

«Non so quando mi fanno uscire» mormorò Sarah Jane. La voce si era fatta flebile, eppure copriva i rumori fuori e dentro il mondo conosciuto.

«Capisco.» I due rimasero a fissarsi ancora un po', in cerca di una battuta giusta per uscire di scena. Di colpo una ragazza entrò in camera urtando Mauro: la sua borsetta e relativo contenuto finirono sul pavimento.

«Scusi tanto...» balbettò.

«Fa niente, è colpa mia.»

«Aspetti, l'aiuto» insisté lui. La signorina non ebbe nulla da obiettare; ora che l'osservava meglio notò la spolverata di

lentiggini e il blu ghiaccio degli occhi. Avrebbe potuto essere la sorella di Rino. Forse lo era davvero.

«Ecco fatto.»

«Grazie» tagliò corto l'altra, e raggiunse il fondo della stanza. Lui le lanciò un'occhiata distratta; pochi metri più in là il respiro di Sarah Jane dettava un sonno improvviso e sospetto.

Si incamminò verso l'uscita con il senso di vuoto a roderlo su ogni gradino. Una volta fuori, il sole del pomeriggio parve salutarlo con indulgenza: tutto intorno il fervore dell'evento si toccava con mano. Mauro attraversò la strada. Prese a calci un sassolino, pregustando l'entusiasmo della serata che appassì un istante dopo.

Diede un'ultima scorsa alle finestre dell'ospedale: gli apparivano meno sbilenche adesso, e se stringeva le palpebre riusciva a scorgere una linea da un lato all'altro dei muri, qualcosa che somigliava molto ad un sorriso pirata.

.....

“All’età di otto anni avevo un’amica
dal sorriso pirata.
Finzioni, giochi, fantasie:
eravamo innocenti e libere.
Passato il recinto e varcato il cancello
correvamo lungo il viale
giusto in tempo per vedere volar via i piccioni di Sally...”
(Cindy Lauper. “Sally’s pigeons”)

€ 15,00

